

Prefazione

Lo scopo di quest'opera è quello di raccontare, partendo dalle vicende di una famiglia piemontese, uno scorcio della seconda guerra mondiale, con tutte le difficoltà, la povertà, la paura che tante famiglie dovettero affrontare in quegli anni, non solo qui in Piemonte ma in tutta la penisola, ove le città venivano bombardate e le famiglie che avevano la possibilità sfollavano nelle campagne per sopravvivere.

In certe zone, varie case furono fatte sgomberare perché servivano ai tedeschi per alloggi o per operazioni strategiche; alcuni componenti della famiglia furono tenuti in casa per servire gli occupanti. I più dovettero fuggire nelle borgate, paesi vicini, oltre la linea, trovando talvolta ospitalità fraterna.

Una generazione che crebbe tra le bombe, la miseria, a volte l'analfabetismo e che con molto coraggio riuscì a crescere figli, dar loro un'istruzione e un poco più di benessere rispetto a quello che avevano conosciuto loro da piccoli.

Un esempio per non dimenticare l'eredità che i nostri nonni o bis nonni hanno lasciato, trasmettendo valori severi e solidi che noi figli abbiamo almeno in parte assorbito, dando origine alla parte migliore della nostra boomer generazione occidentale e che purtroppo col tempo stanno sbiadendo nei cuori di quelle nuove, le quali pensano che "privazione" sia solo la negazione del partecipare alla movida notturna.

Ma il focus di *Miriam: il coraggio di fare la differenza*, è portare l'attenzione sulle donne che lavorano, sulle testimonianze di lavoratrici provenienti da diverse realtà e città; pur rimanendo nell'ambito di un racconto di fantasia le tematiche trattate sono sempre più attuali e insolite. Personaggi inven-

tati per non attrarre l'attenzione sui protagonisti ma sui fatti, sulle ingiustizie, le scorrettezze, le umiliazioni che ancora colpiscono le donne impiegate nelle piccole, medie e grandi aziende.

I ruoli dirigenziali spesso preclusi, le carriere femminili che raggiungono solo i piani medio-bassi delle piramidi aziendali, nonostante l'eccellenza dei titoli conseguiti. Le molestie sessuali e le "attenzioni" insistenti non richieste che le donne ricevono nei luoghi di lavoro, i ricatti dei superiori in livello e potere, che ancora oggi non vengono contrastate con risolutezza in quanto si temono ritorsioni o trasferimenti ingiustificati; perché molti mostrano molta indignazione in tv e sui social ma sul posto di lavoro la vittima è guardata con occhi diversi, come se fosse lei la colpevole.

La vergogna, l'imbarazzo, la paura che giungono a minare lo stato di salute di una lavoratrice non viene quasi mai denunciato agli organi preposti e quindi non viene indennizzato. Secondo la giurisprudenza concorde e la dottrina, le molestie sessuali vengono ricondotte alla violazione del generale obbligo del datore di lavoro di adottare tutte le misure necessarie a tutelare la integrità psico-fisica, l'incolumità e la personalità morale del lavoratore, ai sensi dell'art. 2087 c.c.: nell'ipotesi, quindi, in cui il datore di lavoro sia a conoscenza di condotte moleste poste in essere sul luogo di lavoro, ha il preciso dovere di intervenire adottando tutte le misure necessarie, anche di natura disciplinare e organizzativa, al fine di garantire la tutela dei dipendenti.

Quest'opera non è rivolta soltanto alle lavoratrici ma ai datori di lavoro, ai colleghi, agli organi di tutela preposti, ai sindacati, a tutti gli uomini che sanno essere migliori di così, a quelli che hanno delle figlie e non vorrebbero vederle vittime di certe azioni indelicate o di ricatti per fare carriera, a chi deve trovare il coraggio di dire basta al sessismo o alle quote rosa, perché ogni lavoratore dovrebbe essere valutato per le sue ca-

pacità e non per altro: quando una donna si candida per un impiego qualunque o per assumere ruoli dirigenziali non sta partecipando ad un concorso di bellezza.

Una riflessione sulla vita e sulla morte, su come vorremmo vivere ogni giorno, se ci interessa lasciare una traccia positiva di noi sulla terra ed in che modo vogliamo farlo.

Uno sguardo sulla dignità del fine vita, sul diritto alla scelta di essere madre oppure no, sulla responsabilità di crescere dei figli, responsabilità che è dovuta anche nei confronti della società nella quale si vive, poiché i figli non sono solo un dono ma anche un diritto per chi lo desidera profondamente e una scelta dignitosa e coraggiosa per chi lo rifiuta, e come tutti i diritti sono un dovere; dovere di dar loro un'istruzione adeguata, di fornirgli, di concerto col sistema scolastico, un sano orientamento al rispetto del bene pubblico e delle dignità altrui, un equilibrio che li renda autonomi nel pensare e rispettosi delle autorità, incarnate dai genitori, dai professori, dalle forze dell'ordine o semplicemente da una madonna appena disegnata da un artista di strada, il cui rispetto ci impone di ammirarla, donare soldi o ignorare e passare avanti senza deturpare chi in quel disegno ha messo tempo, talento, denaro e cuore.

Una lettura per chi ancora si indigna di fronte alle ingiustizie e chi desidera un mondo migliore per tutti che non si chiami Utopia.

La scala a pioli

Miriam viveva sin dalla nascita in un alloggio di proprietà dell'ATC (Azienda Territoriale per la Casa, quelle comunemente chiamate "case popolari") a Mirafiori nord. In soli 48 mq abitavano quattro persone: i genitori, sua sorella e lei.

Come tutti gli adolescenti anche Miriam sognava una cameretta tutta sua, dipinta di azzurro con appesi alle pareti i poster dei suoi cantanti, attori e calciatori preferiti. Invece dormiva in camera con i genitori, in un lettino a ribalta verticale, di giorno nascosto dentro un mobile molto semplice che terminava con una mensolina sulla quale erano disposti alcuni dei suoi pupazzi preferiti e un trenino di legno sui quali vi erano come passeggeri dei cagnolini incavati per incastrarsi sui sedili del treno. Dentro al vano, dove scompariva il letto, aveva appiccicato con lo scotch i poster di Zuccherò Fornaciari, dei Police e della squadra della Juventus. In questo modo quando andava a dormire, girando il capo, li poteva ammirare.

Il collegio universitario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano era stata la sua prima vera cameretta nella quale poteva appendere ciò che voleva, ovviamente non poteva dipingerla di colore azzurro o indaco. Nonostante i suoi genitori fossero poveri e avessero conseguito la licenza elementare uno e la licenza media l'altra, Miriam studiò Lingue e Letterature Straniere Moderne nella prestigiosa università che vide come dottorandi Oscar Luigi Scalfaro, Nilde Iotti, Romano Prodi e tanti altri volti famosi o figli di volti famosi come Roberto Vecchioni.

Tanto tanto le fu reso possibile grazie alle borse di studio che l'ateneo metteva a disposizione, in numero limitato, per gli

studenti a basso reddito. La condizione per ottenerle era di aver superato tutti gli esami previsti nell'anno in corso, a parità di merito prevaleva chi aveva la media aritmetica più alta degli esami sostenuti. Era una responsabilità notevole per una giovane donna rimasta orfana del papà da appena un anno, ma la somma copriva il 70% delle spese totali e per la sua famiglia significava una grande opportunità.

A parte il disagio che spesso provava in aula sedendosi accanto a figli di persone che abitavano ville dell'hinterland milanese o appartamenti lussuosi in città, indossavano abiti sempre nuovi e il cui aspetto era oltremodo curato, in collegio non si trovava male. Vi erano studentesse provenienti da tutta Italia e l'ambiente austero delle suore livellava un poco le disparità che il ceto sociale di appartenenza faceva emergere.

Lassù al quarto piano, dove le avevano assegnato la sua stanzetta, la 410, si era creato un bel clima di festa con Angela la sarda, amante degli animali; Sara, la sua vicina di stanza di Fermignano, figlia di due professori, che studiava lettere antiche ed era molto religiosa (il destino di Sara era segnato, una ragazza intelligente e dolcissima che sarebbe diventata anch'ella una professoressa); Silvia, che abitava in una villa sul lago Maggiore, figlia di un medico ed una commercialista, insieme alla siciliana Phillis che occupava l'ultima stanza del corridoio, la più spaziosa ed ambita, erano le uniche a studiare lingue straniere come Miriam. Poi c'era Maria, di Cellino San Marco, anche lei molto docile e religiosa, studentessa di lettere moderne, la si poteva vedere spesso con lo spazzolone in mano che lavava e lucidava il pavimento della piccola camera già luccicante.

Al ritorno dalle vacanze di Natale ci si riuniva nella saletta cucina e ognuno portava dolci tipici della propria regione; ci si divertiva quelle sere e Miriam scoprì un dolce del quale rimase innamorata per tutta la vita: le seadas sarde.

Tornando da casa, ogni lunedì mattina, salendo in metropolitana per andare in università, Miriam notava che le persone

erano quasi tutte vestite eleganti, le scarpe lucide, le valigette in pelle o borse alla moda benché fossero utenza di mezzi pubblici, inoltre i prezzi del pane, del latte o degli affitti di immobili ancora più piccoli di quello dove era cresciuta, suggerivano a Miriam che a Milano la popolazione fosse decisamente più benestante che a Torino.

Ma lei non si scoraggiava per la sua condizione che non la rendeva adatta alla “vita milanese” e per guadagnare qualche soldino utile a comprare il biglietto del treno per tornare a casa ed uscire ogni tanto con gli amici torinesi, si fece assumere come venditrice di abbonamenti a riviste famose, incassando una percentuale sulle vendite.

In inverno stare fuori dall’università al freddo ad intervistare le persone era molto dura per lei che odiava vivere a temperature inferiori ai 23 gradi centigradi, ma la tenacia dei piemontesi è risaputa e alla fine divenne una delle più brave venditrici della società che le aveva dato l’incarico, mettendo da parte un gruzzoletto per lei significativo e vincendo una maglia taglia large della rivista Newsweek, che poi regalò alla mamma Rita.

Il massimo della trasgressione che Miriam e le altre studentesse si erano concesse in quegli anni era un giretto saltuario la sera per un gelato, restando nelle vicinanze e rientrando prima delle 23:00, ora in cui il collegio chiudeva il portone. Ma Miriam non pativa la mancanza di una vita notturna, di sfarzi e locali vari, in fondo non l’aveva mai vissuta una vita così. La sua adolescenza l’aveva trascorsa nelle Langhe, dove ci si ritrovava nell’unico bar del paese dotato di un calcio balilla, il biliardo, due videogiochi, le carte ed il juke box, qualche sagra di un paese limitrofo, quelle erano le serate di festa per lei fino a quel momento.

Le ragazze del collegio riuscivano anche a divertirsi sedendosi sul piccolo e scarno letto sul quale dormivano conversando di temi vari, soprattutto inerenti i loro studi. Al quarto piano erano praticamente tutte studentesse di lingue stra-

niere, lettere antiche e lettere moderne, quindi avevano parecchie affinità ed era curioso sbirciare nei libri altrui scambiandosi le conoscenze.

Prima dell'ultimo esame Miriam tornò a Torino; era finita l'estate e non aveva più diritto a rimanere in collegio per l'anno successivo. Il primo impiego che trovò fu ad Alba, presso uno studio di traduzioni. Il titolare era un inglese, G. Anscombe, alto, con la barba, gli occhi azzurri, allampanato e molto scorbutico.

Così in quel periodo, durato qualche mese, Miriam lavorava ad Alba, abitava a Torino e studiava a Milano, ove si recava saltuariamente per reperire il materiale per la tesi di laurea. Non fu un periodo semplice. Rivide qualche volta i suoi amici dell'adolescenza, infatti la sua famiglia possedeva una casetta di campagna nelle Langhe, ad Arguello, salendo tra vigneti e nocioleti per diciassette chilometri da Alba verso Bossolasco, dove aveva trascorso gli anni più belli della sua vita, dove si era innamorata seriamente per la prima volta, prima di Marco e poi di Ivano, figlio del macellaio del paese, tanto strano eppure così accattivante nei suoi modi rudi, dall'ironia intelligente e tagliente.

Il giovane uomo le aveva rapito il cuore e nel cuore le era rimasto tutta la vita benché non provasse rimpianti per la relazione finita dopo un anno: la "milanese" era troppo impegnativa per un ragazzo langarolo brillante ma senza aspirazioni, che avrebbe vissuto tutta la vita fra quelle splendide colline e che finì col gestire un distributore di benzina.

Lei ormai aveva trascorso quattro anni a Milano, era laureata, amava leggere di filosofia, Shakespeare, Brontë... scontrarsi con i volti cresciuti ed in parte invecchiati dei suoi amici fu doloroso. La studentessa era cambiata ovviamente e l'alchimia di un tempo quando si era tutti ragazzini, si correva in due sul motorino, si giocava a carte, a calcio balilla, a biliardo era finita. Si sentiva fuori posto, come se non li conoscesse